

L'esibizione di Dario Fo a "Fantastico" e le critiche espresse dai vescovi italiani

Ma non è peccato essere anticonformisti

di GAETANO TUMIATI

Ahime, sono stato clamorosamente smentito dai fatti! Avevo appena finito di scrivere («Secolo XIX» martedì 22 dicembre) che a mio parere il «Gesù Bambino» interpretato da Dario Fo nel corso di «Fantastico» era «bellissimo, poetico, toccante e soprattutto in perfetta sintonia con l'atmosfera natalizia»; avevo appena finito di dire che mi rifiutavo di credere alle «valanghe di proteste» e che anzi «in questa atmosfera natalizia, per il bene del nostro Paese, speravo ardentemente che le proteste fossero state poche, pochissime», ed ecco che a smentire la mia convinzione, a spegnere la mia speranza, si è mossa addirittura la conferenza episcopale italiana con in testa il cardinale Ugo Poletti.

Quello che io avevo sentito come un soffio di autentica poesia, l'alto consenso vescovile lo ha vissuto come «una offesa al buon gusto e al sentimento religioso»; quella che a me era sembrata una interpretazione autentica del più sincero spirito natalizio, vescovi e cardinali l'hanno ritenuta un «episodio incredibile», una profanazione del Natale considerato quasi «rito consumistico». E di conseguenza anche gli effetti sono stati diversissimi, anzi addirittura opposti. Quando Dario Fo ha con-

cluso il suo eccezionale exploit, ripetendo l'urlo dei Re Magi in un falsetto via via sempre più esile ed acuto, a simulare il loro allontanamento in un deserto sconfinato, mi sono sentito pervadere da una serenità, da una leggerezza che erano indubbiamente di natura religiosa non diversa da quella che anche un laico può provare all'attenta e meditata lettura di uno dei quattro Evangelii. Loro, i vescovi, invece, ascoltando le stesse parole — ma le avevano veramente ascoltate? Possibile che tutte le teste mitriate della Cei sabato 19 fossero davanti al video ad ammirare «Fantastico»? — si sono sentiti pervadere da «profonda amarezza e rammarico».

Bianco e nero, zenith e nadir, dunque: mai contrapposizione fu altrettanto netta e categorica. Tanto categorica da sembrare inspiegabile. E invece, a mio avviso, la spiegazione c'è. Ed è semplice.

Dunque, Dario Fo si autodefinisce un «ateo religioso», cioè un non credente perpetuamente attratto e affascinato dal grandioso mistero della vita e della morte. Oltre a ciò, come tutti sanno, è un attore, un portabandiera dell'anticonformismo. Un personaggio simile non può non essere affascinato dalla figura del Cristo — l'Anticonformista per eccellenza — non può non consentire con lo

spirito evangelico. Ma appunto perché anticonformista, quando gli viene in mente di mettere in scena un episodio evangelico non sceglie le pagine tradizionali delle Sacre scritture, ma trae istintivamente la sua ispirazione da uno dei numerosissimi evangelii apocrifi pubblicati nei primi secoli dopo Cristo. Apocrifi, si badi bene, non significa falsi; storicamente si tratta di testimonianze spesso non meno attendibili dei quattro vangeli ufficiali; solo che la loro attendibilità non è stata riconosciuta dalla Chiesa.

Certo, ci sono anche episodi e personaggi diversi da quelli che siamo soliti considerare. Come quello — ripreso da Dario Fo — di Gesù che dà vita con un soffio agli uccellini di creta; o che fulmina il bambino prepotente per resuscitarlo poco dopo e mandarlo via perdonato con un bonario «e bada di non farlo più».

starsi più formale che sostanziale dalle regole della tradizione, in una parola questo non conformismo, per far gridare alla «profanazione»?

Figio a ieri mi illudevo che non bastassero. Oggi, dopo la presa di posizione della Cei, devo ammettere che bastano, purtroppo. Ma, come ho scritto martedì scorso, bastano «per tutti coloro che guardano più alla forma che alla sostanza, più alla cornice che al quadro».

Insomma, cambiano le circostanze ma il problema è sempre quello: in occasione del «Mistero Buffo» di Dario Fo si è manifestata ancora una volta l'antica divisione fra catechesi e afflato religioso, fra le regole di Pio XII e la parola di Giovanni XXIII, fra cattolicesimo pre-conciliare, conciliare e, a quanto pare, post-conciliare.

Prendo atto con rammarico che conformismo e liturgia occupano ancora uno spazio più ampio di quanto credessi. Ma mi ostino a pensare che molti, moltissimi siano di parere opposto. Anche fra i cattolici più strettamente osservanti. Qualcuno forse perfino in seno alla stessa Cei.

PASSATA la polemica ed esaurita anche la sonda delle lettere ai giornali, si può fare una riflessione più serena su quel che è avvenuto nella trasmissione di «Fantastico» dove il «Mistero» di Dario Fo ha sondato un pezzo di «bravo», più mimica che recitazione.

Il problema merita di essere affrontato e, almeno provvisoriamente, risolto. Siamo nel campo delle immagini e delle parole dove i messaggi coesistono con i gesti: si identificano in essi. Da qui nasce la questione. Nasce anche il fastidio che il cattolico cretente, fiducioso nell'insegnamento della Chiesa, prova perché considera «sacrale» almeno la persona di Cristo dinanzi a una versione dell'infanzia di Gesù di cui, in realtà, non sappiamo quasi niente.

Non sappiamo quasi niente, ma che per ragioni letterarie, filologiche, storiche e teologiche non possiamo immaginare eterogenee a quel che ci dicono i vangeli canonici.

Quel che nella trasmissione è mancato è stato un atteggiamento di chiarezza. Aver preso come oggetto di recitazione Gesù bambino, per sé, non è un male. È stato, invece, confuso l'atteggiamento «didattico» che Fo ha assunto, quasi facendo intendere che il vero vangelo fosse quello da lui narrato e non quello dei quattro testi, appunto canonici, di Matteo, Luca, Marco e Giovanni.

E già stato detto che la base letteraria di Fo sono stati gli Apocrifi dello Pseudo Matteo, di un Tommaso, un testo arabo e così via. Ma non è vero neppure questo. Infatti i testi apocrifi non sono concorrenti con quelli canonici, se non altro per la loro tardiva stesura e i loro ritocchi che scorrono lungo il medioevo. Essi si sforzano di rappresentare un Gesù Cristo assolutamente onnipotente, con indicazioni di forza fisica e di un carattere assai duro e vendicativo. Nei testi apocrifi non c'è, tuttavia, quello spirito che vi ha immesso Fo. In essi aleggia piuttosto lo spirito che faceva dire a Clodoveo, re dei Franchi — mentre ascoltava la lettura della Passione — che se ci fosse stato lui con i suoi soldati al Redentore non sarebbe accaduto nulla.

Ora la forza artistica di Fo è fuori discussione. La sua mimica, messa a servizio di una ricostruzione sostanzialmente arbitraria, ha creato l'equivoco di una specie di rivelazione nella rivelazione. La capacità narrativa dell'artista ha forse indotto una persuasione nuova che si è tradotta o si è potuta tradurre in una propagazione di confusione.

Il peggio è venuto poi, quando il responsabile della trasmissione, molto superficialmente, e quasi intontito dalla foga di Dario Fo, ha cercato di sostenere la presenza di una fede che invece non c'era e non voleva neppure esserci.

Il voler ricondurre tutto a una fittizia unità dove tutto diventa indistinto è il male del nostro tempo ed è stato anche il male della «seduta» di Fantastico cui ci riferiamo. Per l'artista qualunque storia può diventare pretesto di rappresentazione: importante è che si sappia che si tratta di una storia assolutamente fantastica e che non ha connivenze con la storia.

La cattiveria di Gesù Cristo è stato il vero tema della recitazione di Fo. In una società libera è permesso anche questo. Ma deve essere chiaro che si tratta di un discorso alternativo e non confluyente con quello cattolico e più generalmente cristiano.

Il pasticcio non è tanto di impostazione di fondo di quel che fa la Rai-Tv, quanto piuttosto l'improvvisazione che si esercita nello strutturare un singolo spettacolo che è stato radicalmente sbagliato, soprattutto per ignoranza.

IL MATTINO 28 DIC.

Martedì 29 di

Alla Rai la battaglia d'ascolto di Natale

Celentano non scalda la polemica femminista

Il sermone di sabato non ha indignato più di tanto perché...

ROMA — L'attesa risposta del movimento femminista all'ultima sparata di Adriano Celentano sull'aborto non c'è stata. Le donne, almeno quelle organizzate in movimenti e partiti, sull'ultima predica del «molleggiato» hanno preferito glissare.

Nessuna presa di posizione ufficiale né di «commissioni» femminili, né di associazioni.

Nelle sedi nazionali dei partiti le segretarie ripetono stancamente lo stesso leit-motiv: «L'onorevole è in ferie... Riprovi dopo il 5». Dunque dovremo accontentarci di qualche «appuntamento» a titolo privato da parte di chi ha dedicato anni della propria esistenza a combattere la guerra dell'altra metà del cielo.

«Intendiamoci personalmente non ho nulla contro Celentano — dice Franca Fossati, vicedirettore

di «Noi donne» —. L'ultimo sermone che ci ha proposto non è riuscito ad indignarmi più di tanto. In uno show fatto di profezie e rapporti diretti con il Signore dove si dà per scontato che l'unica morale valida è quella cattolica era inevitabile che si arrivasse a parlare anche di aborto. Sono, e come me la maggior parte delle donne, solidale anche con chi esprime opinioni diverse dalle mie ma c'è, ci dovrebbe essere, un limite. Ecco credo che il punto sia proprio questo. Celentano non ha il senso del limite e ancor meno ne ha chi gli ha permesso di propinarci il suo «vangelo» a puntate. Come si fa a liquidare problemi come l'aborto, la caccia, l'eutanasia in due battute?».

Con un soprassalto di sincerità poi la Fossati ammette la «latitanza» del movimento femminista

sulla vicenda e non solo per le ferie di fine anno. Ma ha pronta una giustificazione.

«Prima di tutto credo che sarebbe sciocco prendersela con Celentano quando invece questo episodio investe regole e «trasgressioni», si fa per dire, dell'informazione della televisione di Stato, in particolare modo del canale cattolico. E poi non dimentichiamoci che lo stesso Celentano ha chiamato a Fantastico personaggi del calibro di Franca Rame e di Dario Fo. Questo spiega in parte la mancanza di reazioni ufficiali: non si può un giorno dire «ma che bravo Celentano che invita la Rame» e «for dargli addosso per il demenziale monologo di sabato scorso».

Anche l'avvocato Tina Lagostena Bassi, da sempre schierato in prima fila in difesa delle donne, è dello stesso parere, con qualche



Il «predicatore» del sabato sera

accentuazione «garantista» sulla libertà di esprimere le proprie opinioni, sia pure davanti a 10 milioni di telespettatori: «Non ho visto la puntata e ovviamente non posso essere d'accordo con quello che ha detto Celentano. Ma il diritto di esprimersi liberamente va difeso comunque. Semmai son da rivedere le regole».

E il fronte cattolico, che «Avvenire» in testa, aveva più volte sollecitato l'ex ragazzo della via Gluck a prendere posizione contro l'aborto come ha reagito? Anche nel mondo cattolico tutto tace. Nelle telecronache dello show di sabato anzi il quotidiano legato

alla Cei «censura» il pistolotto. In prima, e con gran risalto, riporta l'appello di Celentano ai sequestratori di Marco Fiara (il bambino torinese ancora prigioniero dei banditi), ma di aborto e foche non dice nulla.

Intanto in viale Mazzini, dove si attende il 6 gennaio con speranzosa rassegnazione, nessun dirigente della Rai vuol commentare le battute di Celentano, rilasciate a fine trasmissione, sui suoi rapporti con il vertice Rai che in realtà non avrebbe, proprio grazie al famoso codicillo aggiunto dopo la predica pre elettorale, nessun potere di censura su di lui, salvo

Franca Fossati:
«Non ha il senso del limite e ancor meno ne ha chi gli ha permesso di propinarci il suo vangelo»

quello di licenziarlo in tronco (con un evidente danno economico e d'immagine).

Da viale Mazzini si canta anzi paradossalmente vittoria, sciornando i dati Auditel della battaglia di Natale, stravinta dalla Rai con ben 9 punti di vantaggio sulla Fininvest (per merito non solo di Celentano ma anche di un programma outsider come «Indietro Tutta» arrivato a Natale a 5,5 milioni). Quanto a «Fantastico» pe ora comunque non resta che aspettare la lunga kermesse di addio del 6 gennaio. Celentano ha annunciato che farà a meno, una volta tanto, del suo monologo. Dopo quella data, a prescindere dall'inchiesta della magistratura qualcuno dovrà rispondere delle proprie responsabilità.

Maria Berlinguer

Un mostro difficile da domare: la tv

Un teorema per lo scandalo Fo

di Guglielmo Zucconi

Mi scuso se parlerò ancora di Celentano (ma soltanto per cominciare). Bisogna riconoscere che il «ragazzo della via Gluck» è davvero un magnifico «self-promoter», come dicono i pubblicitari, cioè grande propagandista di se stesso se è riuscito a scomodare Santa Madre Chiesa, a mettere nelle peste il vertice Rai ed ora a confondere le certezze di «Comunione e Liberazione» che fino a ieri lo considerava il suo «giullare di Dio» ma ora nutre qualche dubbio, dopo la sfuriata dei vescovi contro il monologo di Dario Fo su Gesù Bambino. Infine, con la sua inconsapevole calcolata balordaggine, Celentano è riuscito a dimostrare quanto poco sappiano del mostro televisivo dirigenti e politi-

ci che se ne occupano e pretendono di controllare.

Lo «scandalo Fo» è soltanto l'ultima e più fragorosa occasione che ha fatto esplodere le contraddizioni racchiuse nella natura stessa dello strumento. Che Dario Fo avesse trovato il suo tornaconto teatrale dissacrando il Vecchio e Nuovo Testamento è storia più vecchia di «Mistero Buffo» dove egli finì col raccogliere le scenette e i monologhi via via scritti e recitati nel corso degli anni. Del resto, quella di far ridere mettendo in caricatura il sacro è una ricetta sicura e antica almeno quanto le barzellette sul paradiso e l'inferno. Ed è proprio

perché Fo applica da grande artista tale ricetta che credo assai poco alla sua stravolta ma sincera religiosità, ben più alta e autentica di quella dei Vescovi, come egli sostiene e Celentano mostra di credere.

E' superfluo ripetere che lo scandalo suscitato da Fo, e prima da sua moglie, con lo stupro in diretta non nasce da «ciò» che essi hanno detto o fatto, quanto da «coloro» ai quali si sono rivolti e cioè milioni di persone la maggior parte delle quali non desidera che si prenda in giro ciò in cui crede o che i loro figli assistano a scene di violenza sessuale. A teatro e al cinema ognuno è libero di dire ciò che vuole perché il pubblico sa che

cosa va a vedere e decide, mentre la televisione ci aggredisce in casa.

A questo punto le affermazioni dell'on. Andrea Borri, presidente della Commissione di vigilanza sulla Rai sono per lo meno patetiche. Quando egli dice che bisogna vigilare di più, dimostra di ignorare che per controllare la Rai, dove lavorano 14 mila dipendenti, occorrerebbe una struttura uguale, con lo stesso numero di addetti, altro che i 40 parlamentari della Commissione, impegnati in mille altre faccende! Non lo dico io, lo dice il cosiddetto «teorema di Enzesberger», uno studioso tedesco che invece si occupa solo di quelle faccende. Da questo teorema discende que-

sto corollario: se non si controlla anche la stampa, il parlamento e i sindacati come avviene nelle dittature il controllo sulla sola Rai è impossibile. Perciò o si crea una dittatura o si lascia che sia la concorrenza a regolare il sistema, si intende con limiti preventivi e sanzioni successive. Solo l'ignoranza delle «leggi», che regolano le comunicazioni sociali può far credere ai partiti che il solo controllo della Rai garantirà la salute del Paese e la loro sopravvivenza. Per questo mi permetto di consigliare all'on. Borri e al presidente Manca la lettura del libro di Hans Magnus Enzesberger. E' uscito in Italia nel 1976 pubblicato da Einaudi. Anzi, va, siccome è Natale all'amico Borri glielo mando io, con tanti auguri.